



L'Opinione delle Libertà



DL353/2003 (conv. in L 27/02/04 n. 46) art. 1 comma 1
DCB - Roma / Tariffa ROC Poste Italiane Spa Spedizione in Abb. postale



Quotidiano ideato e rifondato da **ARTURO DIACONALE** - Anno XXVIII n. 22 - Euro 0,50

Domenica 5 Febbraio 2023

Le Regioni non sono state un affare

di **PIETRO DI MUCCIO DE QUATTRO**

I - Il bilancio del cinquantenario
1) Nel 2020 la Repubblica ha celebrato il cinquantenario delle Regioni ordinarie, cioè delle Regioni ad autonomia normale insediate nel 1970, mentre le Regioni ad autonomia speciale furono istituite nel 1948 (Sicilia dal 1946, Sardegna, Trentino-Alto Adige, Valle d'Aosta) e nel 1963 (Friuli-Venezia Giulia). Mezzo secolo di vita è il tempo giusto per un bilancio istituzionale, sebbene l'impostazione originaria dei Costituenti sia stata "stravolta" dalla riforma costituzionale del 2001, che, inseguendo l'acritica ma forte pressione politica esercitata da propugnatori di un federalismo malinteso in teoria e antistorico nei fatti, ha abbandonato l'idea dello "Stato regionale" sancito dalla Costituzione del 1948.

2) Non furono la dimenticanza o l'insipienza le cause che determinarono il rinvio per ventidue anni dell'attuazione del completo ordinamento regionale. Fu una precisa e saggia volontà politica, che purtroppo venne meno nel 1970, non per superiori ragioni di Stato, bensì per gretto calcolo politico. La vera ragione storica della creazione delle Regioni fu enunciata con autorevolezza e realismo da Francesco Cossiga nelle sue memorie: "Il cammino verso l'alleanza tra Dc e Pci fu lento ma inarrestabile. Fu d'aiuto la convinzione che non si poteva tenere la sinistra parlamentare, un movimento così potente, fuori dalle sfere del potere. Per questa stessa ragione, in effetti, Mariano Rumor aveva avuto, anni prima, l'idea di sbloccare l'istituzione delle Regioni, le quali furono dunque varate per motivi eminentemente di equilibrio politico, non perché le si ritenesse necessarie per una migliore organizzazione dello Stato. Insomma, bisognava dare un po' di potere ai comunisti lì ove erano più forti: in Toscana, in Emilia-Romagna, in Umbria".

3) Pertanto, è appropriato considerare le Regioni alla stregua di un osso lanciato dai democristiani ai comunisti per placarne la fame di potere; certo non una meditata, lungimirante, indispensabile scelta istituzionale. Invano, in Parlamento, si opposero liberali, missini, monarchici, persino con un durissimo ostruzionismo. Democristiani, repubblicani, socialdemocratici, socialisti, comunisti prevalsero. La stentorea maggioranza regionalista addusse, in sostanza, quattro motivi; a suo dire, addirittura esiziali: attuare la Costituzione (22 anni dopo, ripeto!); decentrare lo Stato; risparmiare sulla spesa pubblica; ridurre la burocrazia, impieghi e apparati. Un vastissimo programma, come gli Italiani hanno dovuto amaramente constatare. Quella maggioranza aggiunse pure motivi di contorno, buoni ad indorare tutte le pillole riformiste: avvicinare lo Stato ai cittadini; aumentare la partecipazione popolare; responsabilizzare l'Amministrazione; accrescere la democrazia dal basso (niente democrazia dall'alto, dunque). Su queste stesse basi è stato poi eretto il totem del "devoluzionismo" pseudo federalista che nel 2001 ha ribaltato l'assetto del 1948.

4) Così la Repubblica, "una e indivisibile", ha preso a dissolversi in staterelli di stampo preunitario. Alla capitale d'Italia (ribattezzata inopinatamente Roma Capitale) si sono aggiunte venti "simil capitali" che scimmiettano in tutto e per tutto la vera capitale. Le Regioni, che non badano a spese per le loro sedi, hanno un Parlamento che si chiama Consiglio (la

Anarchici in piazza, sale la tensione

Manifestazioni non autorizzate a Roma e Milano: "Facciamo sapere allo Stato italiano che se Cospito muore saremo il suo peggior nemico"



Liguria e le Marche deliberarono persino di chiamare Parlamento il loro Consiglio regionale e deputati i consiglieri, ma la Corte costituzionale con le sentenze 106/2002 e 306/2002 sventò il protervo tentativo di equiparazione con le Camere e dichiarò incostituzionali le delibere!, un Governo che si chiama giunta, un presidente che non a caso chiamano governatore. Lo status dei consiglieri, a parte le autorizzazioni per le inchieste penali, è sostanzialmente identico ai parlamentari, comprese le indennità, talvolta addirittura superiori. In qualche Regione hanno perfino inventato i "sottosegretari di giunta" (sic!) come se gli assessori fossero ministri, pur di disporre di una prebenda in più. Le Regioni possiedono, poi, sedi distaccate a Roma, Bruxelles, e in altre importanti città del mondo: dispendiosi uffici inutili che a loro volta scimmiettano le ambasciate.

5) Per contro, le Regioni non hanno certo né determinato uno sviluppo economico aggiuntivo né contribuito al risanamento finanziario, mentre hanno incrementato la corruzione politica ed accresciuto la sfiducia dei cittadini verso le istituzioni. La prova incontrovertibile del loro fallimento sta nella sanità regionale. Visto che la sanità assorbe il 75-80 per cento dei bilanci regionali, non è stra-

vagante tenere in vita istituzioni pletoriche, costose, passive per gestire il servizio sanitario, quando basterebbe in ogni Regione un'autorità sanitaria, nominata dal Governo e/o dal Parlamento? (Qualcosa di simile già accade in via d'eccezione con i commissari straordinari per "risanare" i debiti eccessivi delle Regioni stesse). Alla stravaganza politica si aggiunge, ben più grave, la vergogna morale e costituzionale del trattamento differenziato dei malati, che contraddice l'essenza della sanità pubblica: uguaglianza, gratuità, universalità.

6) La realtà regionale, inoltre, dimostra anche che in Italia le riforme istituzionali non avvengono mai per soppressione, bensì soltanto per divisione ed aggiunta, essendo considerati gli apparati pubblici un bene in sé. Benché sia stato detto esattamente che "ciò che esiste in fatto tende a trasformarsi in ciò che deve aver valore", il "valore" delle Regioni nella realtà effettiva non è apprezzabile, anzi si è capovolto in disvalore, tanto che aumentano quelli (quorum ego) che ne auspicano l'abolizione per il bene della Repubblica. E nell'augurarsela traggono il maggior conforto dal principe dei politologi italiani, Giovanni Sartori, che ha scritto l'epitaffio definitivo: "Il federalismo di Bossi per fortuna è morto; e potremmo senza

danno (lo sussurro e basta) sopprimere anche le Regioni".

II - Il "regionalismo differenziato"

1) Secondo il vocabolario Treccani online, una forma particolare del supplizio dello squartamento in uso presso gli antichi Romani "consisteva nel legare solidamente le braccia aperte e le gambe divaricate del condannato a quattro cavalli che, lanciati in direzioni opposte, ne dilaceravano il corpo." Può sembrare raccapricciante questa similitudine riferita al "regionalismo differenziato", ma serve ad esprimere la mia profonda preoccupazione verso la "riforma" che i cacciatori del leghismo padano stanno per infliggere agli Italiani distratti. Il vento del secessionismo ha ripreso a spirare sotto il falso nome della "differenziazione" delle competenze regionali, la quale sarà il prodromo dello squartamento dello Stato, il colpo di frusta che spronerà i cavalli. Lo smembramento della Repubblica, proclamata una e indivisibile dalla "Costituzione più bella del mondo", è iniziato nel 1970 con l'istituzione delle Regioni ordinarie, delle quali l'Italia aveva fatto a meno per 22 anni, risolvendosi dalle distruzioni della guerra e prosperando fino a diventare una potenza economica mondiale. Tanto le Regioni erano indispensabili!

(Continua a pag.2)